

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ERNEST VON SALOMON. — *I proscritti*, traduzione di Maria Napolitano Martone. — Torino, Einaudi, 1943 (8.º, pp. 502).

Importa procurar d'intendere, entrando nel loro cuore, coloro che, sparsamente un po' dappertutto in Germania, tra il 1920 e il 1922, a un dipresso tra il tentativo del Kapp di prendere con la violenza possesso del potere e l'uccisione del Rathenau, volevano la rivoluzione, e il cui impeto, sempre rinnovandosi e via via allargandosi, condusse al trionfo del nazismo e alla gigantesca guerra di distruzione. Di ciò offre buone testimonianze il libro del Salomon, il cui autore era di quei fanatici e implacabili rivoluzionarii, e partecipò alle loro varie gesta e fu complice di quell'orrendo e stolto assassinio. Che cosa volevano? Quale ragione davano del loro volere? Il proclama del Kapp. non ebbe la loro approvazione perchè (dicevano) poneva e giustificava una fede, segno di poca sicurezza di sé. Bisognava, senza pensare, « osare »; mettersi in moto senza alcun fine, senza sapere. « La marcia verso l'ignoto era un significato sufficiente, perchè rispondeva alle esigenze del nostro sangue. Noi non sapevamo; ma come saremmo mai riusciti a sapere? E il fatto che non sapessimo dimostrava che la nostra iniziativa era forse un delitto, ma non già una reazione. I dadi cadono precisamente come devono cadere, pensai: noi invece esitiamo a buttarli, seguitiamo ad agitarli nel pugno » (p. 166). Questa del gettare i dadi sarebbe stata una rivoluzione; questo bisognava fare; questo era mancato alla Germania dopo la guerra perduta. « Se tutto è andato così, se tutto è così, e noi sentiamo che qualche cosa ancora ci aspetta, che siamo chiamati ad altro, e non a collaborare a questa porcheria, che cosa ci rimane allora? Se la rivoluzione non è stata fatta, che ci rimane? Dobbiamo farla, ecco » (p. 194). Certo, in qualche momento, a qualcuno di essi, si affacciò il ricordo che « tutte le rivoluzioni della storia mondiale cominciarono con la rivolta dello spirito e finirono con l'assalto alle barricate », e gli passò per la mente il pensiero che se la rivoluzione « era per la nazione », convenisse « sapere prima quello che è veramente la nazione ». Ma altri tra loro sogghignava e bisticciava intorno alle « spirito » (pp. 195-96). Così si tornò all'intimo impulso cieco e la comunanza di questo formò il forte legame tra loro. « Chiunque dimostrasse coraggio in una qualche pazza occasione poteva aspettarsi a colpo sicuro di venire a contatto con noi. Li si riconosceva per lo più al primo sguardo: su cento ce n'erano sempre tre o quattro che venivano a noi spontaneamente » (p. 221). Ciò bastava a infondere in loro un senso

di libertà e di gioia: « Servivamo tutti la stessa legge. Perciò eravamo veramente liberi; perciò quello che i borghesi apprezzavano non ci toccava; perciò non esistevano per noi problemi insolubili nel passato e nel presente. E a nessuno di noi veniva in mente di tormentarsi per le soluzioni. Unico era il nostro destino e perciò pieno di altissima potenza. Noi che nel Reich non eravamo compresi quasi da nessuno, ci sentivamo felici nella confusione, intonati al tempo: ci avevano trovati degni, lo sentivamo, di sperimentare nel nostro cuore tutti gli elementi della vita. Ci era concesso di vivere con più risolutezza, e anche i mutamenti della vita ci apparivano più decisi. Eravamo partecipi delle più profonde energie che ora tendevano a manifestarsi: trascinati nel loro turbine, ci sentivamo più maturi per morire che per vivere » (p. 257).

Questo stato d'animo, che non era di fede ma di fiducia, aveva tuttavia la sua antitesi, in una fede, anzi nella fede senz'altro: antitesi che è accennata di sopra dalla parola « borghesi », cioè veduta in coloro che governavano la Germania dopo la sconfitta, e che non solo movevano dall'esistente, anzichè, come sembrava a loro che un vero rivoluzionario dovesse fare, dall'inesistente e dal vuoto, ma serbavano nel loro fare le idee e i doveri che erano delle generazioni precedenti e che avevano regnato in tutta la storia del mondo, come la moralità, la giustizia, la libertà e simili cose (pp. 194, 204 e *passim*). Somma, nobilissima espressione di costoro tutti era Walther Rathenau, le cui parole, i cui concetti, le cui azioni per risollevare e rinvigorire la Germania suscitavano nei rivoluzionari un misto di riverenza e di disprezzo, di amore e di odio. « Costui pensa, e dunque è pericoloso costui »; dicevano a sè stessi in senso opposto a quel che in passato dagli uomini dell'autorità e dell'ordine stabilito fu detto degli uomini del pensiero, sospettati per ciò solo di rivoluzionari. Invano il Rathenau protestava nel modo più energico ed efficace contro la violazione che la Francia lasciava fare ai polacchi dei territori dell'alta Slesia; invano si dimetteva per questo da ministro. Pensava, si appellava alla fede dei trattati, alla giustizia, alla civile convivenza; dunque, era un reazionario ed era un « uomo pavido ». « Tra noi (cioè tra quelli di essi che si recarono a combattere nell'Alta Slesia contro i polacchi), tra noi non uno si era deciso per difendere la santità dei trattati, non uno marciava nei ranghi per appellarsi alle forze della morale, della saggezza e della coscienza; e se qualcuno tra loro vide sospeso nel cielo un eterno diritto inalienabile, si trattava del diritto della gioventù di cercar giustizia nella vendetta. Per la prima volta nel dopoguerra tedesco si svolgeva infatti qui un combattimento libero da ogni problematica, che rispondeva al grido dei nostri cuori e uccideva istantaneamente ogni dubbio. Quella terra era tedesca, la minacciavano, e noi marciavamo per riconquistarla » (p. 247). « Quell'uomo (dicevano tra loro guardando al Rathenau, leggendo i libri di lui, andando ad ascoltare i suoi discorsi detti a cuore aperto e fulgidi di verità profondamente sentite) sembrava posseduto da un'eticità che non era nuova, ma era nuova solo come motivo

dominante nel cuore di un uomo di stato e che, applicata alla politica tedesca, le conferiva improvvisamente quello che le era mancato per tanto tempo: pienezza, indirizzo e senso. La giustizia infatti, presa come un valore assoluto, esige l'assoluta eguaglianza di tutti gli ordini. Perché, vinti, accusati, sospettati, noi tedeschi fossimo ammessi a quest'uguaglianza, dovevamo conquistarci la fiducia. Per ottenere la fiducia, dovevamo applicare il trattato: solo così potevamo dimostrare la nostra buona volontà e la misura della nostra forza. La giustizia ci avrebbe poi concesso una libertà proporzionata a questa forza. Tutto questo si concatenava perfettamente. Solo così la vetta di una missione tedesca si eleverà di nuovo sulla terra; si salderà di nuovo il vincolo spezzato, e il germanesimo s'inserirà nel sistema dei sacri principii del mondo civile, nella democrazia, restituendole la dignità col sacrificio, l'espiazione e la fede » (p. 280). E ancora: « A nessun uomo il destino rivolse richieste più appassionante. Egli ha scritto la critica più amara degli uomini e delle forze del suo tempo; è tuttavia un uomo di questo nostro tempo, soggetto a queste forze. È il loro frutto estremo, più maturo: riunisce in sé tutto ciò che il suo tempo racchiudeva di valori e pensieri, di morale e sentimento, di dignità e fede. Ha visto ciò che nessun altro ha visto; esige ciò che nessuno ha mai preteso » (p. 314).

La conclusione di questo loro lungo e attento scrutamento del Rathenau fu tratta in uno dei loro conciliaboli: « Se quest'uomo donasse ancora una volta al popolo una fede, se lo sollevasse ancora una volta fino a una volontà, fino a una forma-volontà e forma di un tempo che morì con la guerra, che è morto, tre volte morto, — questo io non lo sopporterei! » (p. 315). Dalla quale conclusione proruppe la feroce determinazione all'azione: « Il sangue di quest'uomo dovrà dividere irreparabilmente quello che dev'essere diviso per sempre... » (p. 320).

E Rathenau — colui che aveva portato in alto, prima della guerra, l'industria tedesca, colui che durante la guerra aveva reso possibile che non venissero mai meno alla Germania le armi, il gran patriota che ora con la sua alta intelligenza e la sua pura volontà procurava di salvarla conciliandola con l'Europa — fu ammazzato.

Che cos'era dunque lo stato d'animo che abbiamo riferito con le parole stesse adoperate dall'autore e dai suoi amici? Si dirà — ed è stato detto — l'effetto materiale della guerra perduta; ma è dir poco, perché la guerra perduta poteva avere ed ebbe altri diversi effetti, e poteva prendere e stava prendendo altre vie. Si dirà che fu un'exasperazione di dolore, una sorta di follia; ma ogni errore, ogni turbamento della coscienza morale ha della follia; e anche questo è dir poco. E il punto sta nel determinare quale sia il carattere di questa follia o di questo errore; e a ciò ci si avvicina quando si parla, come si è parlato, di « mistica ». Beninteso, non del misticismo fruttuoso che contiene in sé il suo superamento, ma della mistica nuda e cruda che consiste nel sentire e vivere in sé, e fare propria legge della propria vita, quel che si agita di oscuro e

torbido in noi, sia pure la ferocia, la libidine, l'incesto, cioè l'impulso cieco: la patologia erotica studia e conosce cotesta « mistica ». Abbiamo incontrato questo senso della mistica politica anche in Italia, nella forma buffonesca che sola poteva essere propria del cosiddetto fascismo; quando brutti ceffi o facce di mariuoli o visi d'idioti si affermavano « mistici » e riuscirono perfino a fare aprire, coi danari dello Stato, una ridicola « Scuola di mistica fascistica ». Il misticismo, che porta con sè il suo superamento, è una negazione di certi concetti e abiti del passato e mette capo a una nuova creazione morale, filosofica, religiosa, a un progresso dello spirito umano. E di religione, e anche per avventura di filosofia, parlavano quegli *aufgeregeten*, come li avrebbe chiamati il Goethe; ma ecco in quali termini: « Siamo noi forse religiosi? Nemmeno per sogno! Eppure quello che in realtà ci spinge è un sentimento di origine religiosa. Non siamo ancora credenti, per adesso, ma cerchiamo la fede. Dobbiamo diventare credenti! E mi misi a frequentare le chiese: l'evangelica e la cattolica. Dalla sinagoga mi cacciarono. Mi lasciai conquistare dal sonoro entusiasmo del predicatore della Paulskirche; provai il brivido del mistero divino alla messa solenne del Duomo; apostrofaì il sole, sul Taunus, con biondi adolescenti; discussi con giovani fanatici di tutte le confessioni, approdai a Nietzsche, mi disperai, mi ubbriacai; mi convinsi infine che bisognava superare Nietzsche » (p. 222). In verità, essi, per la loro radicale negazione della moralità, per il loro chiudersi del tutto nell'impulso dei nervi e del sangue, erano impotenti a innalzarsi a una religione.

Tuttavia (si dirà anche) a una religione giunsero di fatto, a quella che è poi prevalsa e ancora celebra i suoi riti in Germania. Nel libro che esaminiamo si legge: « Se siamo stati chiamati è per conservare nei nostri cuori quello che è arrivato fino a noi attraverso i secoli, ciò che si è conservato attraverso quella distruzione che ci fa finalmente degni di essere un popolo. Un popolo, che vuol giungere con le sue forze al perfezionamento, non rinuncia alla pretesa di dominare fin dove glielo permette la pienezza della sua essenza primitiva. Di fronte a questa forza io riconosco una sola responsabilità... In quale sogno si rivela il compimento di questa forza? Nella vittoria del germanesimo sopra la terra » (p. 309). E si legge altresì l'opposizione dichiarata all'Occidente, ossia all'Europa: « Se esiste una forza che è nostro compito distruggere con tutt' i mezzi, è l'Occidente, è la classe tedesca che si è lasciata estraniare per esso. Costoro dicono « tedesco », e tendono alla loro patria, l'Europa » (p. 313). E già, a contrasto dell'assassinato Rathenau, si disegnava ai loro occhi la figura del vero redentore: « Hitler è l'uomo su cui punto, se saprà cogliere la sua ora » (p. 323). Sì, ma quel che resta da provare è che una « religione del germanesimo » sia una religione, e cioè che « germanesimo » (che per sè è una mera determinazione classificatoria di un popolo o di un gruppo di popoli e perciò vuoto di significato morale), ritenga, per lo meno, in quel caso, l'ufficio di simbolo di un concetto morale. E poichè

ciò si prova impossibile, con quel fine posto al cieco impulso della violenza si rimane, in effetto, nell'unica cerchia della violenza cieca.

La domanda tormentosa è: — Alla fine della guerra, sconfitta ancora una volta la Germania, sentimenti e concezioni di questa sorta non persisteranno nel fondo del suo cuore e non troveranno forse, nella spaventosa guerra combattuta dall'hitlerismo, perfino un sostegno epico, della disumana epica che già prese forma nel *Nibelungenlied*? Non si esalteranno i tedeschi nella gloria di avere, come già nell'età delle invasioni e dei regni barbarici, sconvolto e desolato l'Europa e fatto scorrere il sangue di milioni di uomini, e dato saggio così di quel « Titanisch » e di quel « Kolossal », che riempiono le loro bocche e affascinano le loro immaginazioni? Continuerà l'opposizione della Germania all'Europa? (1).

Il volume del Salomon, tradotto in italiano, è stato pubblicato nel marzo 1943, nel tempo dell'ancora imperante fascismo, e dovette perciò avere il lasciapassare di quel regime: al quale è da credere che sembrasse edificante, confortante, educativo, persuasivo per gli italiani, perchè dettato nello stesso spirito di talune delle nobili sentenze che allora si facevano imprimere dappertutto sui muri delle case urbane e rurali. Ma l'accorto editore, provvedendo a quella traduzione, avrà avuto di mira, crediamo, l'intento opposto.

B. C.

(1) Su questo argomento ho scritto un opuscolo: *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa* (Bari, Laterza, 1944), che è stato anche pubblicato in inglese in America.